



Foglio di collegamento tra le realtà ecclesiali interessate all'Ospitalità Eucaristica

OSPITALITÀ EUCARISTICA

Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.

Anno III, n. 27, apr. 2021

VADEMECUM ECUMENICO E COMMUNICATIO IN SACRIS

Guido Dotti

WEBINAR DEL 22 MARZO "ESPERIENZE DI OSPITALITÀ EUCARISTICA"

... ed una proposta!

Alessandro Foriero

CENA DEL SIGNORE

Ennio Del Priore

Cari Amici,

con questa NL vi presentiamo una sintesi, a cura di **fratel Guido Dotti** della Comunità di Bose, che ringraziamo per il suo lavoro, di quanto il recente **'Vademecum Ecumenico'** (PCUP 2020) indica ai Vescovi in tema di *'communicatio in sacris'*, con particolare riferimento alla condivisione ecumenica dell'eucarestia. Segue poi una **lettera di Ennio Del Priore**, pastore valdese emerito, che ringraziamo per l'interesse mostrato verso l'ospitalità eucaristica e per la sua attenzione al nostro lavoro; abbiamo inoltrato il suo scritto anche a Paolo Ricca ed a Giovanni Cereti, in quanto chiamati espressamente in causa; siamo in attesa delle loro risposte che pubblicheremo nel mese di maggio. Estendiamo a tutti voi la proposta contenuta nella **lettera di Alessandro Foriero**, a sua volta tesa a sviluppare il dibattito; con lui ringraziamo anche **Marco Silleni**, per gli appunti inviatici per la stesura del **verbale del webinar svoltosi in marzo**.

Al termine del verbale, riportiamo la **locandina del prossimo webinar** da inviare alle persone interessate; **il webinar sul tema: 'CENA APERTA O CENA CHIUSA?'** si svolgerà mercoledì **28 aprile alle ore 19,30**, e vi parteciperanno **E. Benedetto (valdese) - H. Gutierrez (avventista) - G. La Rosa (anglicano) - C. Napolitano (pentecostale) - S. Nicoletto (cattolico)** che ringraziamo.

Il link per il collegamento è il seguente:

<https://meet.google.com/yzs-daog-kuz>

Ecco la lettera di Alessandro, che facciamo nostra.

Cari Margherita e Pietro,

Ritengo personalmente che i webinar mensili di O.E., che hanno fatto seguito all'uscita del libro "Ospitalità Eucaristica: in cammino verso l'unità dei cristiani" abbiano riscosso un chiaro successo.

Gli interventi dei diversi oratori sono risultati di considerevole interesse, come dimostrato dai dibattiti a conclusione degli incontri. Grazie all'elaborazione svolta nella stesura delle relazioni dei webinar di febbraio e di marzo, ho avuto modo di riscontrare anche diversi interessanti "sconfinamenti" operati da alcuni relatori, rispetto ai contenuti dei loro scritti nella suddetta pubblicazione. Tali esposizioni "extra" mi hanno personalmente molto interessato e stimolato al punto da voler rivolgere loro alcune domande di approfondimento. E sono sicuro che la mia opinione sia anche condivisa da diversi altri ascoltatori/lettori.

Vi chiedo pertanto se non ritenete opportuno inserire, in uno dei prossimi numeri della Newsletter, un preciso invito a quei lettori, che hanno seguito uno o più webinar, affinché pongano delle domande, esprimano loro opinioni e pensieri, ed esponano loro riflessioni in merito ad uno o più argomenti che li hanno in qualche modo coinvolti.

Io mi candido – se lo ritenete – ad essere uno di questi: sono solamente in dubbio se incominciare interpellando il Prof. oppure il Prof. (entrambi conosciuti da un anno soltanto, grazie ad O.E.). Resto a disposizione ed in attesa di leggermi in merito a quanto sopra esposto, vi saluto fraternamente.

Alessandro

Restiamo pertanto in attesa di ricevere le vostre riflessioni e domande che faremo avere agli interessati, grati in anticipo per la loro collaborazione.



Cena del Signore



ENNIO DEL PRIORE

pastore valdese
emerito

Mi chiedo se quanti portano avanti la proposta, qua e là già praticata, della “ospitalità eucaristica”, lo facciano perché siano convinti di avere ormai su questa questione eliminato ogni ragionevole dubbio o lo facciano per un tentativo di radicarsi in questa, per loro ancora incerta, direzione e convinzione.

Non ho ancora finito di leggere tutto il libro (*Ospitalità eucaristica: in cammino verso l'unità dei cristiani*) ma ho letto già varie parti e le pagine iniziali scritte dai curatori e dai due teologi che hanno avanzato la proposta. **Fin qui, più che aprire un discorso su una possibile condivisione della Cena del Signore, la si presenta come una realtà in atto** (in vari luoghi, da noi e altrove), e l'invito a condividere questa prassi è fatto con toni che ti fanno al tempo stesso sentire in colpa se, oltre tutto, non ne cogli l'importanza decisiva per “l'unità” della chiesa. **Non praticarla unitariamente è “un tradimento della volontà di Gesù”, dice Ricca. Mi sembra una affermazione un po' forte, che mi porta a respingerla.**

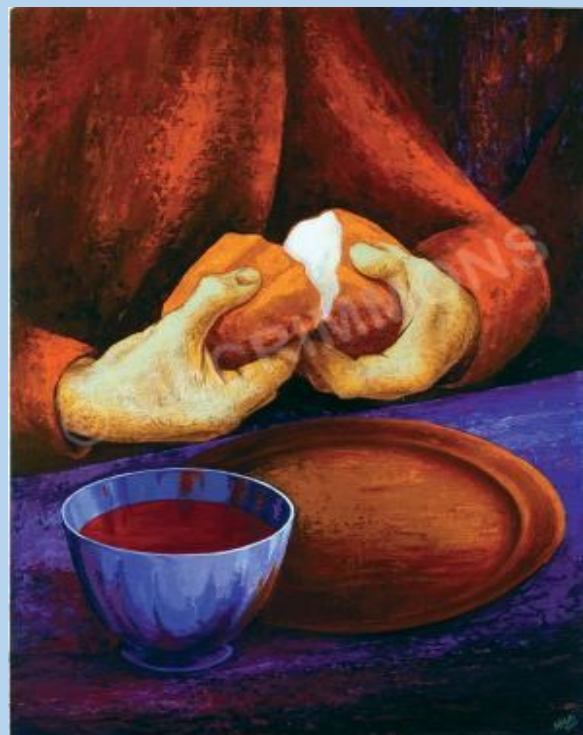
Alcuni/e, non ritenendo più sufficiente vivere questo momento della partecipazione alla mensa del Signore solo all'interno della propria chiesa e comunità, l'hanno già vissuto ognuno/a, presumo, all'interno di un culto evangelico e/o di una messa cattolica. **Un momento questo che, da parte nostra, da tempo abbiamo condiviso con sorelle e fratelli di altre chiese evangeliche, membri, diciamo così, di casa, ma che ora ci si chiede di condividere anche con i vicini di casa, che dalle nostre parti sono sostanzialmente i cattolici per i protestanti e viceversa.** All'origine di questa proposta c'è, nelle pagine che ho letto, un prepotente desiderio e bisogno di vivere la “fraternità” e di testimoniarla. **La fraternità è una gran bella cosa ovviamente, ma a me non pare che essa possa mettere improvvisamente sotto il tappeto le diverse, e per molti versi opposte, comprensioni che da entrambe le parti abbiamo avuto ed abbiamo nei riguardi della “Cena del Signore” e dell’“Eucaristia”.** Ne è sintomo il fatto che la partecipazione alla mensa del Signore non è vissuta da tutti con animo lieto e libero, ma viene vissuta, come leggo nel libro, da parte cattolica, come un atto di “trasgressione” di norme ecclesiastiche e di canoni conciliari che ne negano la possibilità e ne negano, se la presidenza è esercitata da un ministro di altre chiese, una completa sua validità.

Il punto di partenza, a mio parere, dovrebbe essere un altro: fare innanzitutto chiarezza sulla questione. Sdiamoci pertanto insieme attorno ad una mensa imbandita, segno di reciproca ospitalità. Come nei tempi antichi **sia la commensalità “normale”, come lo è stata tante volte per Gesù, a creare una prima concreta e seria possibilità di chiarificazione.** I discorsi a tavola, in un clima disteso, possono anche oggi portare frutti.

Nel 2017 ero particolarmente lieto di poter vivere la ricorrenza del Quinto centenario della Riforma, sicuro che, nel clima di apertura fra cattolicesimo e protestantesimo, già presente in vari documenti di dialogo, avremmo potuto approfondire meglio alcuni aspetti del nostro reciproco dissenso, mai discussi fino in fondo, che erano, e con ogni probabilità resteranno, per la loro incompatibilità, per sempre divisivi fra le parti. Avevo pertanto in un primo articolo su *Riforma* subito accennato al primo di questi aspetti, importantissimo, da cui derivano quasi tutte le altre contrapposizioni e le differenti ecclesiologie. Mi riferisco a ciò che **Lutero aveva subito evidenziato come uno dei motivi che, ove non fosse stato rimosso, avrebbe impedito la riforma della chiesa** e oggi, e forse per sempre, ne costituisce pur sempre l'ostacolo maggiore nel cosiddetto “cammino verso l'unità”, e pertanto vanifica l'impegno di quanti lavorano per essa: **“la distinzione tra clero e laici”** sempre riaffermata dal cattolicesimo, perché costitutiva del suo essere chiesa. Questa distinzione fra clero e laici porta alla riflessione un contributo fondamentale. Il protestantesimo, a partire da Lutero, e rifacendosi con lui in particolare al testo di 1Pietro 2/9-10, afferma, oltre ogni ragionevole dubbio, il sacerdozio universale di tutti i credenti, uomini e donne, cosa che anche il cattolicesimo afferma con la formula “sacerdozio comune”, ma ad esso antepone un altro sacerdozio chiamato **“sacerdozio sacramentale” che appartiene solo, in esclusiva, ad un gruppo di persone, solo uomini, che sono stati ordinati sacerdoti (ordinatio sacerdotalis) e per ciò stesso hanno reso come**

divinamente istituita la “distinzione” di cui sopra. Detta distinzione non produce solo diversità tra le persone, diversità che appartiene all'ordine creaturale e naturale dell'universo mondo, ma produce una vera e propria disparità: i sacerdoti, superiori per grado ai laici. **La chiesa non è più il “corpo di Cristo” testimoniato dall'apostolo Paolo in 1Cor.12, in cui nessuna parte del corpo ha una qualche prevalenza su altre parti**, ma tutte hanno, nella loro diversità, il medesimo onore. Il “dono” che uno riceve e il “servizio” che ognuno è chiamato a rendere non fanno nascere nessuna gerarchia, né fra i doni né fra i servizi. Questo è un dato che, ove fosse nelle chiese smarrito, va subito ritrovato. Ancor più radicale e incontrovertibile, senza cioè che siano ammissibili deroghe, è il fatto che **Gesù Cristo costituisce per i cristiani la fine del sacerdozio.** Va riletta, meditata ed ubbidita la Lettera agli Ebrei. Ma anche tutti quei passi in cui si fa riferimento ai vari servizi utili alla vita ed alla testimonianza delle chiese per prendere realisticamente atto che mai viene indicato fra essi il ministero sacerdotale. Per ciò stesso non è la successione sacerdotale che rende cristiana la chiesa di Gesù Cristo, ma la successione della sua predicazione. Siamo oggi e sempre chiamati a predicare e a testimoniare l'Evangelo di Gesù Cristo, che non è venuto certamente ad abolire la Legge ed i Profeti, ma certamente ha abolito il sacerdozio. Il fatto poi che **ogni sacerdote agisca “in persona Christi” e che, essendo Gesù un uomo la donna ne sia esclusa** perché, si dichiara, è lo stesso Gesù che l'ha esclusa, per la chiesa di Roma è un fatto lapalissiano, ma una simile lettura è di un fondamentalismo oscurantista che è meglio per il momento non entrare in questo discorso. Vorrei però dire che, pur apprezzando la battaglia di quelle donne che in seno al cattolicesimo lottano per conquistare il diritto ad ottenere dalla loro chiesa i vari ministeri che sono loro preclusi, dal diaconato, al presbiterato, al vescovado e per essere coerenti, spero, anche al papato, non capisco perché pensino che tutto ciò, ove conseguito, sia sufficiente a riformare la

loro chiesa. **Il mio invito, rivolto a tutti, quindi anche al movimento riformatore delle donne cattoliche, è di partire dal testo dell'Evangelo di Matteo 23/8-9: " Voi siete tutti fratelli " ... e sorelle (avrebbe scritto oggi Matteo). "Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre ... o guida ... o maestro".** Non si può far finta che questo testo ed altri consimili non esistano. Esistono e vanno presi sul serio. Nella chiesa di Gesù Cristo non può esserci una valida giustificazione ad una struttura gerarchica ma solo ad una comunitaria, in cui ognuno/a riceve uno o più talenti da parte del Signore, in cui i doni sono molteplici e diversi. E diversi sono i servizi ad ognuno affidati, ma **non v'è nessuna gerarchia fra i ministeri, non ci sono "gradi alti" e "gradi bassi", né possono i diversi servizi produrre la divisione o distinzione dei membri di chiesa in clero e in laici.** Il cattolicesimo ritiene che tale distinzione debba esistere e che vada mantenuta. Pertanto, per tornare alla questione dell'Ospitalità eucaristica, il sacerdote, nel cattolicesimo, ha un ruolo fondamentale, anzi esclusivo. E' l'unico che possa renderla, diciamo così, disponibile agli altri. **La Santa Cena è del Signore, ma, per il cattolicesimo, la mediazione del sacerdote è indispensabile perché possa aver luogo.** E' il momento in cui, più che in ogni altro, si rende evidente non la sua diversità ma la sua disparità da tutti gli altri. **E questo proprio nel momento in cui con questo atto di fede in Gesù Cristo vorremmo testimoniare di essere gli uni e le altre tutti fratelli e sorelle.** In realtà fingiamo di esserlo, perché nei fatti siamo padri e figli/e, e domani forse madri e figli/e. Non si testimonia l'unità ma la disparità. Non è per me concepibile che si sia potuto, nel cattolicesimo, canonizzare una simile disparità. Andrebbe decisamente rimossa.



Le differenze fra le norme esistenti nelle diverse chiese non andrebbero messe in risalto e, per non contrapporle e, per contro, accoglierle tutte, si tenta di considerarle "nel rispetto delle reciproche diversità", dice Cereti, tutte legittime, sotto il cappello di una presunta rivelazione plurale, già presente, altri dicono, negli scritti del Nuovo Testamento. **Sono tutte mosse dallo Spirito di Dio? Si ritiene che lo Spirito di Dio, come ho già detto altra volta, alimenti ed ispiri cose opposte fra loro?** Si potrebbe fare una lunga lista di tali opposizioni, dalle maggiori alle minori, ma esse vengono in mente a chiunque. Per rimanere in tema: **lo Spirito ispira una chiesa a struttura gerarchica o una chiesa a struttura comunitaria?** Con un vicario di Cristo o senza? Una in Cristo o una attraverso i vescovi e il papa? Uno dei due corni del dilemma è da escludere. La norma non siamo noi, ma è già chiara nella Parola di Dio. **Non penso che si possa giungere all'unità della chiesa attraverso scorciatoie che muovono da un desiderio di unità, ma non eliminano nessuno degli ostacoli all'unità a cui ho accennato sopra.**

Gesù, nella cena di addio dai Dodici, da coloro con cui ha condiviso i molti giorni del suo ministero itinerante lungo le strade di Galilea, **pone al centro di questa cena con loro,** dicono concordi gli Evangelii, **pane e vino, segni del suo corpo e del suo sangue, del suo morire per loro e per tutti noi. Ci sono tutti come sempre, anche chi lo tradirà o lo rinnegherà.** Perché avrebbe dovuto essere altrimenti? Sono lì con i

loro difetti e le loro virtù, con il loro coraggio e le loro paure, con ciò che hanno capito e con ciò che hanno frainteso. Sono la sua comunità, e ci rappresentano. Non sono una comunità ideale ma sono i suoi discepoli, non Anna e Caiafa. Anche questo vorrà significare qualcosa per noi? Mi sono a volte chiesto se a quella che chiamiamo Ultima Cena ci fossero soltanto Gesù ed i Dodici o anche i padroni di casa o almeno coloro che avevano portato il pane, il vino, l'agnello e le erbe amare. Nessuno ne parla. Eppure con ogni evidenza essi appartengono al movimento di Gesù, e mettono a sua disposizione locali e vivande. **In ogni caso, nei racconti che ce ne danno gli Evangelisti, c'è nella sala un'atmosfera non solo di segretezza ma di accentuata unità fra tutti i presenti. C'è, malgrado le ombre nere annunziate. Penso che la stessa aria deve essere stata vissuta ogni qualvolta i nostri padri e le nostre madri nella fede l'hanno dovuta segretamente riviverla.** Questa comune appartenenza alla comunità è parte importante e, a mio giudizio, non trascurabile della nostra partecipazione alla mensa del Signore. Non intendo sostituirmi alla decisione di nessuno di parteciparvi "ospite" in una chiesa evangelica o cattolica. Ma con altrettanta libertà decido che la mia partecipazione alla mensa è possibile se sento di condividere la fede di coloro che mi stanno accanto. E se sono in una comunità locale non mia, in altra città o altra nazione, comunque in altra chiesa, pur non conoscendo personalmente quasi nessuno, immagino però e sono certo che condivido con detta chiesa una sostanziale confessione di fede, immagino ad esempio che al di là della Cena di quel momento noi tutti crediamo e testimoniamo che siamo giustificati per fede e non per opere e, per fare un altro esempio, importantissimo, crediamo e testimoniamo che Gesù Cristo è l'unico mediatore. **Sento, in una parola, di far parte di un corpo e vi partecipo con gioia. Soprattutto avverto non solo di esserci ma di farne pienamente parte, non solo quale ospite.**

Dopo aver cantato l'inno Gesù, con i suoi, salì al monte degli Ulivi, venne arrestato, condotto davanti ad Anna e Caiafa, davanti al Sinedrio riunito d'urgenza, condannato alla pena capitale. Pilato se ne lavò le mani e lo consegnò perché fosse crocifisso. Nessuno disse parola. Solo le donne, nel dolore, guardarono da lontano. Il suo sangue fu versato per tutti noi. Anche per Giuda che non capì che non era necessario che versasse, pagando di persona, anche il suo.

Ennio Del Priore





Guido DOTTI

Comunità di Bose

‘Il vescovo e l’unità dei cristiani’ è il titolo del *Vademecum ecumenico* (VE) che il Pontificio Consiglio per la Promozione dell’Unità dei Cristiani (PCPUC) ha pubblicato alla fine dello scorso anno. Titolo che mette subito in luce chi sono i **destinatari primi di questo documento: i “vescovi diocesani ed eparchiali”** o, più precisamente, il singolo vescovo, raggiunto là dove esercita il suo ministero di presidenza all’unità. **La dimensione pastorale del Vademecum è quindi esplicita e preminente:** si tratta di offrire un supporto all’opera di cui il vescovo – in prima persona nella propria diocesi e in comunione con gli altri vescovi della sua regione e del mondo intero – è responsabile di fronte a Dio, ai fratelli e sorelle nella fede e in umanità. Un testo che, come recita la Prefazione, **mira ad “aiutare [i vescovi] a comprendere e ad attuare meglio la responsabilità ecumenica”**. E questo perché “il ministero affidato al vescovo è un servizio di unità sia all’interno della propria diocesi che tra la Chiesa locale e la Chiesa universale”, rivestendo “una rilevanza speciale nella ricerca dell’unità di tutti i discepoli di Cristo”. Non a caso, nel sempre significativo momento dell’incontro con la stampa, i quattro cardinali che hanno presentato il *Vademecum* illustravano bene le diverse sfaccettature di questa responsabilità pastorale. Infatti, accanto al card. Koch, Presidente del PCPUC, vi erano il card. Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi, il card. Tagle, Prefetto della Congregazione per l’Evangelizzazione dei popoli e il card. Sandri, Prefetto della Congregazione per Chiese orientali: **un Vademecum quindi che intende supportare il vescovo nel suo confrontarsi con i cristiani di altre confessioni**, nel vivere in pienezza il proprio servizio episcopale, nella complementarità tra ecumenismo ed evangelizzazione missionaria e **nel dialogo con le Chiese della cattolicità che per ragioni storiche, geografiche, liturgiche, canoniche più sono vicine alle Chiese sorelle dell’ortodossia**.

Queste brevi osservazioni preliminari intendono collocare nell’ottica eminentemente pastorale le mie riflessioni su **una delle tematiche affrontate dal Vademecum: “la condivisione della vita sacramentale”**, aspetto tutt’altro che marginale per l’insieme del movimento ecumenico e particolarmente interessante, credo, per i lettori di *Ospitalità eucaristica*. Ed è proprio nell’approccio pastorale che si possono ritrovare le sottolineature più significative che questo documento offre al dialogo ecumenico e ancor più alla prassi ecclesiale. **Non si tratta infatti di un testo che miri a rivedere o a mutare le direttive per “l’applicazione dei principi e delle norme sull’ecumenismo” diramate dal PCPUC con il Direttorio del 1993, eco fedele e sviluppo sistematico di quanto affermato nel Decreto conciliare *Unitatis redintegratio***. Permane l’inevitabile tensione tra la celebrazione di un sacramento come strumento efficace per “esprimere l’unità della chiesa” e come “partecipazione ai mezzi della grazia” (UR 8), così come **permane la conseguente apparentemente paradossale definizione della *communicatio in sacris* come al contempo “impedita e raccomandata”**. Ma è il quadro in cui le direttive sono collocate a rendere potenzialmente feconde le indicazioni che il *Vademecum* riprende

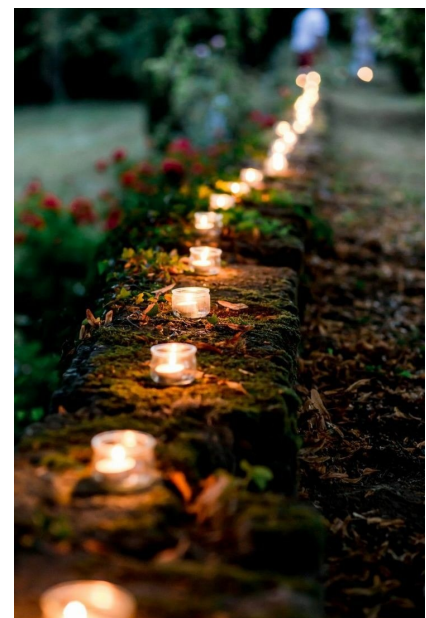
dall'insegnamento conciliare, dal magistero successivo e dal vissuto ecclesiale di questo mezzo secolo. **“La questione dell'amministrazione e della ricezione dei sacramenti, in particolare dell'eucarestia, nelle celebrazioni liturgiche degli uni e degli altri rimane un motivo di forte tensione nelle nostre relazioni ecumeniche” (VE 36). Ma questa tensione nella “condivisione della vita sacramentale” non è letta come limite foriero di conflitti o di ostacoli insuperabili, bensì come “opportunità per l'ecumenismo”:** la tensione infatti può sì generare logoramento, disillusione o contrapposizione ma, se vissuta in una sollecitudine pastorale, può favorire una più ampia “partecipazione ai mezzi della grazia” e una più ricca “espressione dell'unità della chiesa”. La tematica che stiamo analizzando si trova infatti nella **sezione dedicata a “Il dialogo della vita”** e, in particolare, nelle pagine che trattano dell’**“ecumenismo pastorale”** le quali, molto significativamente, **parlano delle “sfide pastorali comuni come opportunità per l'ecumenismo”**.

Quindi i gesti, i segni, i comportamenti tuttora segnati dalla divisione, così come le attese, le esigenze, i desideri contraddetti da una perdurante “impossibilità” sono affrontati non come fattori di crisi o di insanabile separazione bensì come, appunto, “opportunità”. È all'interno di una riflessione su “ministero condiviso e condivisione delle risorse” che il *Vademecum* **offre al vescovo suggerimenti per la “missione e catechesi” anche nei confronti dei “matrimoni misti” e, più in generale, per quelle concrete realtà quotidiane in cui cristiani di diverse confessioni si trovano a testimoniare nel mondo contemporaneo la comune fede nel Signore risorto.** In questo senso il *Vademecum* non si accontenta di ribadire, come naturale, il magistero conciliare e poi papale sull'ecumenismo, ma lo affida al **discernimento pastorale del vescovo nella precisa collocazione spazio-temporale della sua diocesi e del ministero di unità che lì è chiamato a esercitare.** Così recita il *Vademecum*: “Valutare l'applicabilità di questi due principi sopra evocati [‘esprimere l'unità della chiesa’ e ‘partecipazione ai mezzi della grazia’] richiede un esercizio di discernimento da parte del vescovo diocesano“, per poi aggiungere che “è importante sottolineare che il giudizio del vescovo su ciò che costituisce una ‘grave necessità’ e sulle circostanze che rendono opportuna questa condivisione sacramentale eccezionale è sempre un discernimento pastorale, riguardante cioè la cura e la salvezza delle anime” (VE 36).

Non si tratta quindi né di cambiare le coordinate di fondo che reggono i criteri per “l'amministrazione e la ricezione dei sacramenti” da parte di cristiani di altre confessioni, né di una generica dilatazione dei casi-limite in cui è “raccomandata” una prassi sacramentale normalmente “impedita”. Si tratta invece di ascoltare il pressante anelito a una unità visibile dei discepoli di Cristo che sale dal sofferto vissuto di singoli, di famiglie e di comunità cristiane. E, dopo averlo ascoltato con paziente e costante sollecitudine pastorale, di renderlo elemento essenziale di discernimento della volontà del Signore in un determinato contesto di vita.

Non a caso le **“raccomandazioni pratiche”** che chiudono la sezione dedicata a “l'ecumenismo pastorale” – sezione, è bene ricordarlo, distinta da quella dell’“ecumenismo pratico” (VE 32-37) – sono molto esigenti nei confronti del vescovo come primo responsabile dell'unità della porzione di popolo di Dio affidata alle sue cure. Si tratta infatti di **“Individuare i bisogni pastorali comuni con i responsabili delle altre Chiese. Mettersi in ascolto delle iniziative pastorali delle altre comunità cristiane e imparare da esse. Sostenere con generosità il lavoro pastorale delle altre comunità cristiane. Incontrare le famiglie interconfessionali della diocesi e ascoltare le loro esperienze [...]. Aiutare il clero a discernere quando le condizioni previste si possono applicare e quando, in casi individuali, la condivisione della vita sacramentale è opportuna”** (corsivi miei).

Qualcuno potrà rimarcare come il *Vademecum* non offra significative novità normative atte a sciogliere il nodo della condivisione della vita sacramentale tra cristiani di diverse confessioni. Eppure l'aver collocato nello spazio dell'ascolto, del discernimento e della sollecitudine pastorale la sofferenza di tanti fratelli e sorelle nella fede e l'anelito che sale da tante realtà ecclesiali costituisce indubbiamente un'opportunità preziosa per avanzare nel cammino verso la piena unità visibile dei discepoli dell'unico Signore.



Guido Dotti

Webinar sul tema: “ESPERIENZE DI OSPITALITÀ EUCARISTICA” Lunedì, 22 marzo 2021

Il webinar moderato da Pietro Urciuoli ha avuto per protagonisti: **Guido Dotti**, Comunità di Bose, Segretario della Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso del Piemonte e Valle d'Aosta; **Ulrike Jourdan**, pastora metodista e direttrice della rivista “La Scuola Domenicale”; **Luca Negro**, pastore battista ad Albano Laziale (Roma) e Grosseto, presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia; **Emmanuele Paschetto**, pastore battista emerito; **Antonietta Potente**, teologa e religiosa domenicana; **Antonio Squitieri**, pastore metodista emerito.

Di seguito la sintesi di Alessandro Foriero.

Foglio di collegamento tra le realtà ecclesiali interessate all'Ospitalità Eucaristica

OSPITALITÀ EUCARISTICA

Il termine "ospitalità" indica sia coloro che offre l'ospitalità sia coloro che lo riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora l'ospitalità eucaristica è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci ridona e ci accoglie con le nostre differenze. La Cena dell'Signore, non è solo Chiesa.

WEBINAR

ESPERIENZE DI OSPITALITÀ EUCARISTICA

Guido DOTTI
Segretario della Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso del Piemonte e Valle d'Aosta

Emmanuele PASCHETTO
Pastore battista emerito

Ulrike JOURDAN
Pastora metodista e direttrice della rivista "La Scuola Domenicale"

Antonietta POTENTE
Teologa e religiosa domenicana

Luca Maria NEGRO
Pastore battista ad Albano Laziale (Roma) e Grosseto, presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia

Antonio SQUITIERI
Pastore metodista emerito

Lunedì
22 marzo 2021
ore 19:30

Ospitalità eucaristica: in cammino verso l'unità dei cristiani
a cura di Margherita Ricciati e Pietro Urciuoli

L'incontro si terrà sulla piattaforma Google Meet.
Per partecipare richiedere il link scrivendo alla casella di posta ospitalita.eucaristica@gmail.com

Pietro Urciuoli. È giusto che la base dei fedeli ricorra al proprio discernimento per sollecitare le chiese a quegli accordi ecumenici che possono superare le divisioni attualmente esistenti?

Guido Dotti. Penso che faccia parte della responsabilità di ogni battezzato stimolare la propria chiesa di appartenenza a percorrere dei cammini che possiamo dire profetici. Quello che ho tentato di fare giocando su questa contrapposizione che il Concilio fa tra ciò che è impedito e ciò che è raccomandato, è stato quello di far tesoro delle esperienze vissute in questi più di cinquant'anni dal Concilio

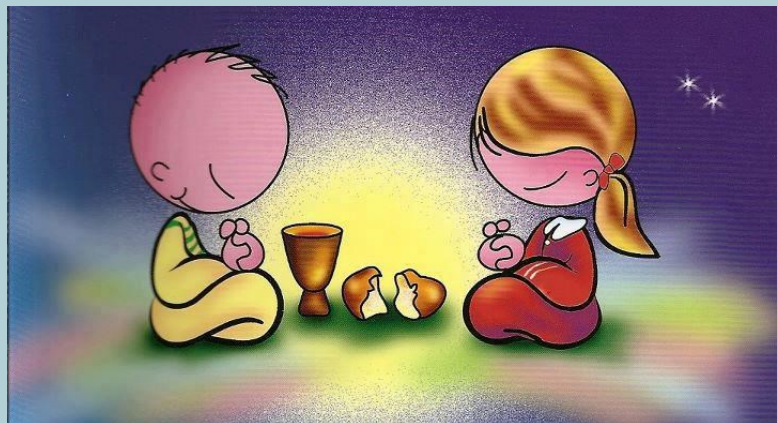
per far vedere come il vissuto dei battezzati nelle realtà più quotidiane, dai matrimoni misti alle comunità interconfessionali, ha di fatto dilatato le strettissime condizioni che c'erano all'epoca del Concilio, per prevedere come raccomandata la *communicatio sacris*. La prassi ufficiale anche nei primi anni dopo il Concilio considerava questi casi eccezionali solo in punto di morte (trincea, naufragio di una nave, lager), casi eccezionali in cui per condividere la partecipazione alla grazia, i cattolici potevano ammettere dei non cattolici all'eucarestia. Di fatto è stato grazie alla realtà di semplici battezzati che questi confini limitatissimi si sono progressivamente allargati. La mia esperienza personale, in 50 anni a Bose, è di convivenza quotidiana in una realtà plurale dal punto di vista delle convinzioni religiose; l'importante di queste piccole esperienze locali è la tensione con cui è stata vissuta questa ferita, questa lacerazione. In questo senso i frutti più fecondi sono venuti là dove queste realtà sono state capaci di un dialogo con la chiesa istituzionale. Si tratta di vedere se queste realtà così marginali, così minoritarie sono percepite dal resto della chiesa come un problema o come una risorsa. È ridicolo che siano un problema perché la "grande chiesa" le può tranquillamente ignorare: chi va a scalfire la grossa istituzione ecclesiale? (non certamente la singola coppia o il gruppo dell'ospitalità eucaristica a Torino). Se invece la chiesa - o meglio, le chiese - incominciano a percepirle come un'opportunità, come una provocazione evangelica, come una sfida, allora credo che possano essere un fermento di una maggior ricerca della comune radice nel battesimo, nella fede in Gesù Cristo.

Pietro Urciuoli. Lei ha trattato nel suo contributo dell'opportunità di coinvolgere i bambini alla Santa Cena, superando anche un personale scetticismo. Scrive che non ammettere i bambini alla Santa Cena sarebbe come non ammetterli alla comunione familiare. Alcune chiese cristiane, tra cui anche quella cattolica, accentuano l'aspetto intellettuale dell'esperienza eucaristica, ponendo molto l'accento sulla dimensione dottrinale. Lei invece sostiene che specialmente per i bambini, l'aspetto comportamentale e cenestesico sia altrettanto importante.

Ulrike Jourdan. La mia è stata una riflessione molto personale, parlava delle mie considerazioni ed esperienze dirette. Io sono cresciuta in una chiesa metodista in Germania, dove fino all'inizio degli anni '90 la Santa Cena era celebrata quattro volte all'anno. Noi bambini e bambine durante il culto andavamo nella nostra sala della scuola domenicale, e l'unico ricordo della mia infanzia, legato alla Santa Cena, è che il culto durava più a lungo del solito. Quando poi ho iniziato con il catechismo all'età più o meno di dodici anni, dovevo stare al culto con gli adulti e sottolineo "dovevo" perché a quell'età non era per niente bello. Peggio ancora le domeniche con la Santa Cena nelle quali la comunità sembrava in qualche modo più seria, tutti vestiti di nero, come se fosse stato un funerale. Mentre gli adulti andavano avanti a due a due per prendere in assoluto silenzio la Cena, io e la mia compagna di catechismo dovevamo aspettare a lungo sedute sulle panche e osservare da lontano. E questo non era bello.

Sono cresciuta in una certa attesa del mistero della Santa Cena, con una grande voglia di partecipare a questo rito per soli adulti, ma confesso che sono rimasta un pochino delusa: di gioia non ce n'era poi così tanta, il pane era secco ed i volti attorno me erano tutti molto seri. Questa è stata la mia esperienza da ragazza. Poi le cose all'interno delle chiese metodiste sono a poco a poco cambiate. Nella maggior parte delle chiese metodiste è iniziata una riflessione sulla Santa Cena, che pian piano è diventata gioiosa. E al momento quasi tutte le nostre chiese celebrano una volta al mese la Cena, ma non tutte insieme ai bambini della comunità. I bambini possono aiutare la comunità adulta nel vivere con piena gioia il dono della Santa cena. Loro percepiscono con tutti i loro sensi cosa vuol dire essere vicini a Gesù. Per loro questo pane e questo succo d'uva diventano realmente Gesù Cristo che ci vuole uniti: noi lo sappiamo con la testa, i bambini lo sanno con il cuore e ce lo testimoniano con i

loro sorrisi, con i loro occhi brillanti. E quando alla fine della Cena tutti quanti ci prendiamo tutti per mano, in una comunità che si stringe attorno a Gesù Cristo alla fine della Cena, lì non possono mancare i bambini.



Pietro Urciuoli. Nel suo contributo al volume lei ripercorre una serie di esperienze ecclesiali in ambito nazionale ed internazionale nelle quali già dal '72 veniva praticata l'ospitalità eucaristica. Le chiediamo quindi di ripercorrere queste esperienze, di raccontarcele ed eventualmente esprimere un Suo giudizio su come in tutti questi anni è cambiato l'approccio nei confronti dell'ospitalità eucaristica, sia da parte dei singoli, sia da parte delle istituzioni.

Luca Negro. Nel mio intervento ho raccontato un po' di esperienze personali. A me sembra che valore di queste esperienze sta soprattutto nel fatto di fare insieme un pezzo di strada. Infatti io ho la sensazione che più si cammina insieme, più insieme si ascoltano le Scritture, ci si confronta sulla Parola, più viene poi spontaneo condividere anche il pane e il vino della Cena del Signore.

In questi giorni sto riflettendo sull'episodio di Emmaus, con questo lungo cammino del Risorto, che non viene riconosciuto, con i due discepoli di Emmaus, un cammino in cui i due discepoli aprono il loro cuore e da parte Sua lo sconosciuto che è il Risorto spezza per loro il pane della Scrittura. E alla fine di una giornata di cammino, viene il momento dello spezzare il pane di grano e questo è il momento del "disvelamento", cioè il momento in cui essi lo riconoscono. Se Lui avesse preso un pezzo di pane all'inizio, senza tutto questo cammino comune e questo spezzare il pane della Parola, forse i loro occhi non si sarebbero aperti ed avrebbero continuato ad essere ciechi.

Vorrei dunque incoraggiare le comunità di diverse

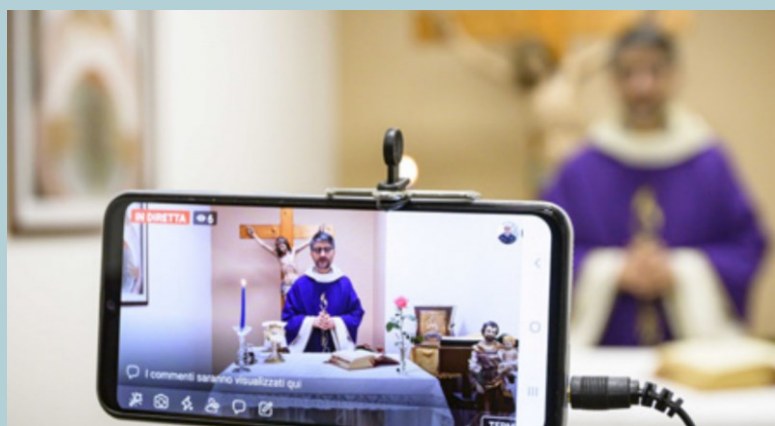
comunità a tornare agli incontri in cui si legge la Bibbia insieme, cosa che si faceva di più negli anni passati. E' da esperienze di questo genere che si deve partire per radicare un percorso di accoglienza, un rapporto non superficiale.

* * *

Pietro Urciuoli. Pastore Paschetto, nel Suo contributo Lei mette in evidenza alcune contraddizioni tuttora esistenti tra i gruppi che praticano l'Ospitalità Eucaristica: da parte cattolica rileva una certa reticenza a manifestarsi a causa dei divieti imposti dalla gerarchia istituzionale e da parte evangelica invece una sorta di diffidenza diffusa verso l'ecumenismo ed una certa reticenza a partecipare ai culti di quei cattolici che pure praticano l'Ospitalità Eucaristica. Cosa è possibile fare per modificare tale situazione e per superare queste che sono delle contraddizioni? E poi un'ulteriore domanda di carattere più generale, legata all'attualità: sappiamo tutti bene che ci troviamo tutti in un contesto emergenziale, legato al Covid: questa situazione, che per certi versi sta riducendo le distanze tra cattolici e protestanti, può modificare qualcosa anche dal punto di vista ecumenico, avere cioè delle ripercussioni sul nostro cammino ecumenico?

Emmanuele Paschetto. Rispondo alla prima domanda e parlo solo delle difficoltà dei protestanti di andare a partecipare all'eucarestia cattolica. Credo che ci sia ancora il peso, soprattutto nelle vecchie generazioni, di 150 anni di polemica. La Chiesa cattolica pervadeva tutti gli aspetti della società, soprattutto nei piccoli paesi. Diventare protestante significava rischiare di perdere il lavoro, se diventavi protestante non ti vendevano più i beni normali di prima necessità. I pastori venivano prese a sassate. Le Chiese erano oggetto di urla, di fracasso, di sassate soprattutto durante il culto. C'è stata per almeno quattro generazioni una contrapposizione che oserei definire quasi feroce. Naturalmente per una piccola minoranza era difficile muoversi in una tale situazione nella quale il cattolico era sempre visto come nemico o avversario. Le circostanze negli anni si sono andate attenuando, però, soprattutto per le vecchie generazioni, rimane ancora questo comportamento di chiusura. Poiché la maggioranza delle nostre chiese è fatta da anziani, questi ricordi sono forti. Ci vorrebbe tempo e nuove generazioni perché le cose cambiassero. Quanto alla seconda domanda, io devo dire che non mi fido molto delle novità che porta la pandemia. Per me

non è più comunione se non ci si vede o sente. Sono vecchio ed ho una certa diffidenza verso i mezzi moderni. Non è una gran comunione questa, anche se certo è meglio che niente. Noi evangelici in genere riteniamo che il momento della Cena del Signore non sia sempre essenziale nel culto (anche se io personalmente lo ritengo e ho sempre proposto di fare la Santa Cena nel culto di ogni domenica e non una volta al mese), però la mancanza del contatto con altri fratelli e sorelle, la possibilità di passarsi il pane è forte: è meglio che niente, ma è un surrogato, si avverte che manca qualcosa e che forse si salta qualche cosa.



Pietro Urciuoli. Nel suo contributo ha scritto che grazie alle esperienze di vita in Bolivia e agli studi approfonditi sulla teologia di Teilhard de Chardin, ha maturato una visione olistica dell'universo, e che nel suo approccio all'eucarestia usa riferirsi alla Berakah ebraica. In che senso il riferimento a questo antichissimo gesto di benedizione può costituire una base per una teologia eucaristica in grado di unificare i credenti delle diverse tradizioni cristiane e quale tipo di rapporto vede tra la Berakah ebraica e la cena cristiana?

Antonietta Potente. Direi che più che una visione olistica la mia la definirei semmai "ologrammatica" nel senso che sulla questione cerco una visione più d'insieme. Nel caso specifico della mia esperienza è che io non mi rassegnò all'idea che la cena eucaristica sia una cena che escluda, dove si può partecipare solo perché apparteniamo a delle chiese o a delle comunità. Allora il mio sforzo va in quella direzione; ho cercato nella teologia di Teilhard de Chardin di riprendere questo senso profondo della materialità dell'evento, cioè dei corpi, della presenza dei corpi. Quindi parliamo di un qualcosa che non è astratto, non è solamente un simbolico, ma è molto più che un simbolico, è un simbolico intellettuale. C'è un'espressione: il mangiare insieme è un'e-

spressione tipica di tutti i popoli. In tutte le culture, uno dei gesti di ospitalità è quello di offrire da mangiare. Allora In questo senso mi sembra importante l'aspetto del rifarci alla verità profonda di questo gesto, che è stato quello del mangiare insieme, del mangiare insieme a qualcuno. Ora la questione della Berakah secondo me entra prima di tutto perché Cristo l'ha celebrata così: nella sua storia lui ha celebrato una cena ebraica, non ha celebrato la cena cristiana, anche perché non sapeva tutto quello che sarebbe successo dopo. Caratteristica di questa cena ebraica sono due aspetti fondamentali, il primo dei quali è quello della liberazione, cioè questa costante memoria di un mistero che ci può liberare, e che non è solo una liberazione di metamorfosi ma anche politica. Sappiamo che la Pasqua ebraica ha anche tutta una forza politica: è la liberazione di un popolo. Ed è lo stesso è anche per noi: questa liberazione, questo far memoria di essere in qualche modo sempre ricompresi in questa antica benedizione che si dà nella storia fin dall'origine dell'universo, perché già c'è una parola bella, di bene nel momento in cui si crea l'universo. In questo senso noi facciamo memoria di questa benedizione, di un Dio che continua a dire bene ad un universo che fa tanta fatica a riconoscere il bello.

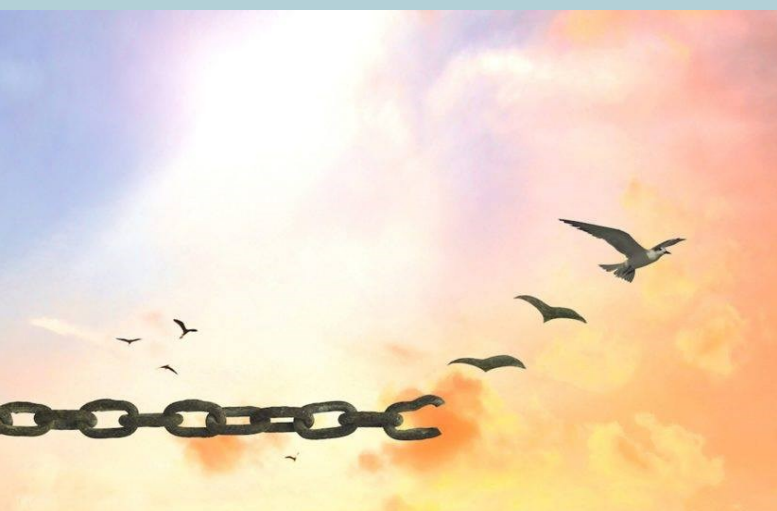
Poi c'è il secondo aspetto per me molto importante, che tutti i popoli, quando cercano di entrare in relazione con il mistero, benedicono. Nei rituali antichi il primo gesto è di benedizione. Noi si chiede assolutamente niente, ma si benedice ancora prima di aver ricevuto. La tradizione ebraica ci porta questa benedizione e io credo che da qui dovremo entrare in questa lunga benedizione che han celebrato le nostre madri ed i nostri padri nella fede, che celebra a modo suo ogni creatura nell'universo universo dove noi siamo invitati. Allora la Cena è un invito a questa grande benedizione. La mia inquietudine è che le nostre cene sono ancora per poche persone. Siamo ancora qui purtroppo che discutiamo nelle chiese cristiane se posso andare alla celebrazione

dei valdesi, dei luterani o dei cattolici. Purtroppo siamo a questo punto grazie a tutta l'istituzionalizzazione delle nostre chiese. Invece dovremmo arrivare davvero al cuore, perché il cuore è invitare tutti ad entrare tutti in questa grande benedizione dell'universo, e dell'umanità che ci trasmettiamo di madre in figlia, di padre in figlio, con ogni essere vivente. Questo pane è reale.

* * *

Pietro Urciuoli. La Sua prima esperienza di Ospitalità Eucaristica risale al 2000 a S. Angelo a Scala, piccolo comune in provincia di Avellino. Le chiediamo di raccontarci come nacque questa esperienza. Inoltre, un'altra domanda: Lei, che è un veterano dell'ecumenismo in Italia da quando nel '67 ha incominciato ad occuparsene fino ai giorni d'oggi, può darci un Suo giudizio su quali passi in avanti sono stati compiuti sia a livello istituzionale sia a livello di base?

Antonio Squitieri. L'esperienza di S. Angelo a Scala ebbe un significato particolare, non tanto perché l'episodio fece scalpore al punto da finire sulla scrivania del Cardinale Ratzinger, allora Prefetto per la Congregazione della Fede, e perché il sottoscritto andò dinanzi all'Assemblea di Circuito della Campania delle chiese metodiste e valdesi, bensì perché in quella notte di Pasqua del 22 aprile del 2000 ebbe inizio un ampio dibattito ecumenico che continua ancora oggi. L'evento nacque, durante la celebrazione della Pasqua ebraica, che la *Comunità della Piana* - una comunità libera di Avellino - era solita celebrare durante la Settimana Santa. A quella cena era stato invitato anche don Vitaliano della Sala, il parroco di S. Angelo a Scala. Don Vitaliano annunciò ai presenti che durante la veglia pasquale avrebbe amministrato il battesimo ad un bambino per immersione. Questo mi incuriosì e io gli dissi "Se mi inviti verrò a vedere" e lui rispose "Se ti invito, però, predicheresti?". Io ribattei "Mi inviti alla comunione?" e lui "Perché no?" Tutto si svolse quindi spontaneamente, però alla base c'era una comunione fraterna e sincera, una relazione amicale e la consapevolezza reciproca che il Signore aveva abbattuto il muro di divisione tra di noi. Quel piccolo gesto di accoglienza ha fatto crescere le nostre relazioni fraterne ed ecumeniche. Oggi il nostro gruppo non si limita più solo all'ascolto della parola e alla preghiera: due volte all'anno il gruppo si incontra alternativamente nel culto evangelico a Salerno in chiesa



metodista e nella messa cattolica ad Avellino, praticando l'ospitalità eucaristica. Concludo con una riflessione. Sono consapevole che la questione dell'Ospitalità Eucaristica non è di facile soluzione, ma anche che non può rimanere un sogno nel cassetto dei desideri di coloro che già oggi si sentono uniti a Cristo in un vincolo di pace e di amore scambievolmente. Sappiamo di aver raggiunto un'unità di fede sostanziale e che il dialogo è ormai entrato nella vita delle chiese, benché ci sia una lentezza istituzionale a recepire i documenti fondamentali, dei dialoghi bilaterali e multilaterali. Le difficoltà dell'ecumenismo oggi non si incontrano tanto nel dialogo teologico e della vita, quanto nella ricezione a livello istituzionale. In questo ultimo mezzo secolo di dialogo ecumenico fra le tre grandi famiglie confessionali tanti passi sono stati fatti. Restano ancora pochi ostacoli da superare, di fronte ai quali possiamo solo sognare il traguardo finale dell'unità piena e visibile. Allora che fare? Dobbiamo rassegnarci davanti a queste situazioni di stallo? La mia risposta è certamente no: il dialogo deve continuare e noi dobbiamo pregare. In particolare non possiamo rassegnarci di fronte all'ostacolo della Cena del Signore. Il Signore ci invita alla Sua cena. Perciò non ci rimane che una sola via. E qui lancio una provocazione: è necessaria la trasgressione, ma non per sfidare in modo autoreferenziale le istituzioni ecclesiastiche. Dove mi sento invitato e accolto, senza creare ulteriori divisioni, partecipo in modo responsabile e in piena coscienza alla mensa eucaristica, testimoniando così quello che Gesù ha insegnato, quel che Gesù ha vissuto: il superamento della legge, delle norme, delle tradizioni per proclamare il primato del comandamento dell'amore. L'apostolo Paolo afferma che la lettera uccide, ma lo spirito vivifica.



Foglio di collegamento tra le realtà ecclesiali interessate all'Ospitalità Eucaristica

OSPITALITÀ EUCHARISTICA

Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.

Mercoledì
28 aprile 2021
ore 19:30

WEBINAR

CENA APERTA O CENA CHIUSA?



Enrico BENEDETTO

Pastore valdese, ordinario di Teologia pratica presso la Facoltà valdese di teologia

Carmine NAPOLITANO

Presidente della Facoltà pentecostale di scienze religiose



Hanz GUTIERREZ

Pastore, teologo e medico avventista professore di Teologia sistematica e di Etica presso la Facoltà avventista di teologia di Firenze

Silvano NICOLETTO

Sacerdote stimmatino, Monastero del Bene Comune di Sezano (VR)



Giovanni LA ROSA

Presbitero della Chiesa anglicana di Sant'Alberto di Randazzo (CT)



L'incontro si terrà sulla piattaforma Google Meet.
Per partecipare richiedere il link scrivendo alla casella di posta
ospitalita.eucaristica@gmail.com



<https://meet.google.com/yzs-daog-kuz>



E. SCHILLEBEECKX, *La presenza eucaristica*, Ed Paoline, Roma 1967.

La storia della teologia conosce più di una controversia a proposito della presenza reale eucaristica e del modo di esprimerla concettualmente e terminologicamente. Ogni epoca - patristica, scolastica, tridentina e post-tridentina - ha sentito il bisogno di procedere a una riformulazione della dottrina. Oggi ci troviamo di fronte alla medesima necessità: il dogma rivelato della presenza reale eucaristica, definito a Trento, e la dottrina della transustanziazione vanno ripensati e riproposti in un altro schema noetico, se vogliamo che rimangano intelligibili e accessibili all'uomo contemporaneo. Si tratta di un lavoro delicato, dove le deviazioni non sono impossibili, come testimonia l'autorevole richiamo della *Mysterium fidei*. Il P. Schillebeeckx presenta in maniera approfondita una reinterpretazione del dogma sulla base della antropologia fenomenologica più moderna ed attuale.

Seguici anche su
Facebook 

Gruppo ecumenico di Torino

'Spezzare il pane'

Margherita Ricciuti, Chiesa valdese.

Tel. 347.8366.470

margherita.ricciuti@gmail.com

Per comunicazioni e informazioni:



ospitalita.eucaristica@gmail.com

Gruppo ecumenico di Avellino/Salerno

Pietro Urciuoli, Chiesa cattolica.

Tel. 338.3754.433

pietro.urciuoli@gmail.com